Due anni di inchiesta del giudice veneziano Casson: ecco come si aggirava l'embargo all'Iran

Armi, affari per miliardi ma nessuno sapeva

«Non avevamo obbligh di controllo»

VENEZIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Più di mezzo milione di parti di mortai e più di mezzo milione di mine e granate di diverso calibro vendute segretamente all'Iran. Un volume d'affari di centinaia di miliardi attraverso un sistema di triangolazioni. Un pool di banche a copertura, fra cui la Bnl, e il sospetto di una compiacenza da parte del comitato speciale che vigila sul mercato degli armamenti. Una quindicina di aziende di diversi Paesi coinvolte. Cinquecento pagine per chiedere il rinvio a giudizio di 42 imputati, fra cui l'ex presidente della Banca Nazionale del Lavoro Nerio Nesi e l'intero comitato esecutivo degli anni fra l'80 e l'87, i responsabili della filiale di Torino (Augusto Calzolari, Bruno Ginella e Piero Stampi), l'ex presidente del comitato speciale sulle armi Umberto Toffano, oggi ambasciatore italiano al Consiglio d'Europa di Strasburgo, alcuni generali dello Stato Maggiore e del Sismi, i dirigenti delle imprese coinvolte nel traffico e alcuni estremisti islamici che operavano in Italia.

E' la sintesi in cifre della sentenza del giudice istruttore Felice Casson che ha dedicato gran parte degli ultimi due anni a questa inchiesta. Del vertice della prima banca italiana, accanto a Nesi figurano gli ex direttori generali Francesco Bignardi, attuale presidente del Credito Romagnolo, e Giacomo Pedde, rimosso in occasione dell'affare Bnl Atlanta, i consiglieri Ettore Bentsik, ora presidente della Cassa di Risparmio di Padova e di Rovigo, i vicepresidenti della Bnl Giuseppe Ricci e Salvatore Paolucci, l'ex direttore generale del ministero del Tesoro Giuseppe Pasqua, l'ex direttore centrale Luigi Carini. Sotto accusa alcune riunioni del comitato esecutivo della banca per approvare la copertura finanziaria delle operazioni di vendita.

«Mai avuto sentore che si trattasse di armi», aveva dichiarato Nesi al giudice. I pezzi per la costruzione di armi, ufficialmente risultavano «modelli forgiati» commissionati dal ministero dell'Industria iraniano. Le granate, invece, erano destinate ai «Paesi amici», per i quali non vige l'embargo.

E i dubbi sull'entità della cifra (200 miliardi) e sulle destinazioni Nesi li aveva così spiegati: «Ad ogni riunione il comitato esecutivo si trovava a deliberare affari per 500-800 miliardi. E Bnl gestiva il 30% del giro di affari trattato dalle banche fra Italia e Iran». Ma la Bnl era entrata col 10% anche in un pool di banche, capeggiato dalla Banque of Worms di Parigi, a copertura dei commerci di una fabbrica di armi francese, la Luchaire. Dunque di armi qualcosa doveva pur sapere, dice il giudice.

La Luchaire è la capofila delle imprese inquisite a Venezia per le triangolazioni con l'Iran, ma era finita sotto inchiesta anche in Francia in uno scandalo sopito col «non luogo a procedere», che aveva sfiorato persino l'Eliseo, il partito socialista francese e in particolare l'ex ministro della Difesa, Charles Hernu. La Luchaire ordinava materiali bellici alle imprese controllate o a subappaltatrici, poi li assemblava e li destinava a società di comodo con sede a Hong Kong, Vaduz o Panama; o li spediva a Paesi come il Portogallo e la Grecia. Ma la vera destinazione era Teheran.

L'intercettazione di queste triangolazioni era avvenuta quasi per caso. La Digos di Venezia stava indagando su alcuni estremisti islamici. Erano emersi legami con terroristi e attentatori. E poi il traffico di armi. In particolare, una telefonata intercettata fra la compagnia mercantile iraniana e un mediatore era risultata interessante: si parlava di «quattro navi per le bombe» e di «falsi manifesti di carico». E più tardi un telex inviato da un misterioso «agente Las Palmas» al comandante della nave «Apollonia» spiegava il meccanismo di quei falsi documenti.

Il giallo cresceva col procedere dell'inchiesta, coinvolgendo sempre nuove imprese e poi i vertici bancari. Anche la Comit finiva sotto inchiesta, ma poi è stata prosciolta. Non così invece i componenti del comitato speciale che doveva vigilare sul mercato degli armamenti. Il giudice Casson sostiene che i membri del comitato (rappresentanti del ministero degli Esteri, dello Stato Maggiore della Difesa e del Sismi) avevano l'obbligo di sapere che le munizioni finivano a Paesi in guerra per i quali vigeva l'embargo. Ma l'ambasciatore Toffano replica: «Nessuna norma ci imponeva di accertare la reale destinazione del materiale bellico - ha dichiarato -. Noi sapevamo che erano materiali destinati a Paesi amici e di nostra fiducia. Se poi loro li assemblavano per destinarli altrove, la cosa non ci riguarda».

Mario Lollo

Sotto accusa. L'ex presidente Bnl, Nerio Nesi, a giudizio per le armi all'Iran

I DIRIGENTI INQUISITI

Un giro di aiuti da politici e militari

LA STRAGE DEL DC9

Palermo, chiesta la prescrizione dei danni

Lo Stato non vuole pagare le vittime

PALERMO
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Lo Stato non vuol pagare una lira per le 81 vittime di Ustica. L'Avvocatura dello Stato di Palermo ha chiesto la prescrizione, puntando sul fatto che sono trascorsi dieci anni dal disastro aereo (27 giugno del 1980) e ha sostenuto che i congiunti delle vittime ormai non debbono essere risarciti. A parte che - ha aggiunto l'Avvocatura - nulla finora è provato circa eventuali responsabilità di organi statali. La replica dei legali che hanno avviato l'azione giudiziaria per il risarcimento ai familiari di tre vittime non si è fatta attendere: «La pretesa prescrizione - hanno detto - non ha soltanto un'infondatezza giuridica, ma anche di natura socio-morale». I giudici della prima sezione civile del tribunale investiti del caso, intanto, hanno preso tempo e la causa è stata aggiornata al 29 novembre. Un rinvio di cinque mesi non è certamente da poco.

Il procedimento per il risarcimento dei danni è stato intrapreso dai congiunti di Francesca De Lisi Parisi e della sua bambina Alessandra, che avrebbe compiuto cinque anni giusto l'indomani della sciagura, e dell'assicuratore e campione di bridge Gaetano La Rocca. Il marito e padre delle prime due vittime, l'ingegnere Roberto Parisi, presidente del Palermo e dell'associazione provinciale degli industriali, fu poi assassinato in un agguato della mafia nel 1985.

L'avvocato dello Stato Maurilio Mango nella comparsa che ha consegnato ai giudici non si è limitato al freddo e computo del tempo trascorso, ma si è anche riferito «al malessere e allo sgomento destati dai fatti» e ha rilevato che «non si può non esprimere ancora una volta la massima partecipazione umana al dolore di chi dalla vicenda è stato direttamente colpito». Ha poi osservato che permane «la necessità di ricondurre l'esame della controversia in ambiti strettamente giuridici, alludendo con ciò all'azione penale. L'avvocato Mango ha ricordato che il Parlamento non ha ritenuto di esercitare la sua discrezionalità politica autorizzando una legge che consentisse il risarcimento dei danni.

Chiamata in causa per conto della presidenza del Consiglio e dei ministeri degli Interni, della Difesa e dei Trasporti-Aviazione Civile, l'Avvocatura d'altra parte ha obiettato che «a nessuna delle amministrazioni potrebbe essere imputata la colpevole causazione del disastro per nessuna delle ipotesi avanzate dalla parte attrice in via di mera congettura».

Gli avvocati Rocco Chinnici, Alfredo Fallica e Vincenzo Fallica, legali dei congiunti delle tre vittime, parlano di «risposta deludente e inaspettata» e osservano che «lo Stato attraverso l'Avvocatura si scrolla di ogni responsabilità, invocando la prescrizione». «Si domandano i famigliari delle vittime se esiste una commissione parlamentare - hanno aggiunto i legali -, se esiste un Parlamento che ha manifestato il massimo interesse per la vicenda. A che cosa mira tale interesse, se non si è pensato di risarcire in qualche modo i famigliari delle vittime?». I legali si chiedono poi «se sia giusto far ricadere la responsabilità della prescrizione sui famigliari delle vittime, investiti per dieci anni da una disorganica inchiesta promossa dagli organi dello Stato che hanno manifestato con tutta chiarezza le gravi carenze ampiamente pubblicizzate».

Antonio Ravidà

Il Presidente Francesco Cossiga

Il Presidente della Repubblica lo aveva promesso nell'udienza ai familiari

Ustica, nuovo intervento di Cossiga

Colloqui al Quirinale con Andreotti e i giudici

ROMA. A dieci anni esatti dalla strage, Francesco Cossiga interviene nuovamente su Ustica. Ieri sono saliti al Quirinale il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, il presidente del tribunale di Roma, Carlo Minniti, e il procuratore della Repubblica, Ugo Giudiceandrea. Il capo dello Stato ha tenuto così fede all'impegno «verso le famiglie delle vittime mercoledì dopo averli ricevuti al Quirinale.

Cossiga aveva assicurato tutto il suo interessamento e si era augurato di non doverli più ricevere in occasione di un altro anniversario. «Interverrò - aveva detto il Presidente della Repubblica - presso tutti gli organi competenti interessati perché una vicenda come questa non si chiuda senza poter arrivare all'accertamento della verità».

Sui colloqui di Cossiga con il capo del governo e con i due alti magistrati non si sono appresi ulteriori particolari. Ad Andreotti, sembra che il Presidente della Repubblica abbia chiesto la più totale collaborazione sul piano interno ed un forte interessamento su quello internazionale per capire se nel disastro di Ustica ci siano state, come ha insinuato mercoledì scorso il capo del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, dinanzi alla commissione parlamentare stragi, responsabilità di Paesi alleati.

Secondo il capo dei nostri servizi segreti, sussisterebbero dubbi sulla «sincerità» di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Alle precisazioni dell'ambasciatore di Parigi a Roma, si è aggiunta però ieri anche una netta smentita delle autorità britanniche. Francesi e inglesi insistono nel dire che nella zona dell'incidente non era in corso alcuna loro attività militare né navale né aerea.

Al presidente Minniti e al procuratore Giudiceandrea, Cossiga ha consegnato invece il verbale dell'incontro avuto mercoledì scorso con i familiari delle vittime e gli avvocati di parte civile. Questi ultimi avevano chiesto tra l'altro la sostituzione dei due magistrati che da anni si occupano dell'inchiesta: il giudice istruttore Vittorio Bucarelli e il sostituto procuratore Giorgio Santacroce.

La grave accusa rivolta ai due magistrati è di negligenza e di inammissibili ritardi nelle indagini. L'episodio, recentissimo, del ritrovamento fra gli atti dell'inchiesta dei tracciati di Poggio Ballone, dimenticati in un cassetto dal giudice e mai sottoposti all'attenzione dei periti, aveva spinto il consigliere socialista del Csm, Dino Felisetti, a chiedere l'apertura di un'indagine nei loro confronti. Ma la prima commissione di palazzo dei Marescialli, prima, e il «plenum» poi avevano bocciato la richiesta.

Di giudici e dei ritardi nell'inchiesta, Cossiga aveva parlato giovedì con il ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli. Si è appreso che, considerata la delicatezza del caso, il Guardasigilli ha escluso, almeno per il momento, qualsiasi suo intervento sia sul piano ispettivo sia su quello di una possibile apertura di azione disciplinare.

Si riapre, intanto, un nuovo capitolo del giallo del «Mig» libico precipitato venti giorni dopo Ustica sulle montagne della Sila, senza che nessun centro radar della difesa aerea italiana avesse notato e segnalato la sua presenza.

L'ammiraglio Martini ha rivelato nel corso della sua audizione che pochi mesi prima della strage di Ustica una decina di piloti italiani lasciarono la nostra aeronautica e passarono al servizio del colonnello Gheddafi. Potrebbero essere stati loro, ha detto il capo del Sismi, ad informare i libici sui «punti critici di penetrazione» nelle maglie della nostra difesa aerea.

Torna alla mente un particolare emerso nella inchiesta nella commissione stragi che ora acquista un significato nuovo e getta una luce diversa su tutta la vicenda: accanto al cadavere del pilota gli inquirenti trovarono un solo stivaletto, che era in dotazione però all'Aeronautica militare italiana.

Ruggero Conteduca

Ieri è saltato il previsto incontro tra Cir e Fininvest in Mediobanca, ma la necessità di una trattativa si fa più pressante

In Mondadori conto alla rovescia per Berlusconi

Tra una settimana l'assemblea decisiva: si riducono i tempi per un accordo

MILANO. Il giorno dopo il responso del collegio arbitrale che riporta nelle mani di Carlo De Benedetti il controllo della Mondadori, a *Repubblica* c'è grande euforia. A Segrate le reazioni sono più contenute: sette mesi di colpi di scena consigliano maggiore prudenza. La pace non è stata ancora siglata, meglio aspettare.

L'appuntamento che era stato fissato in Mediobanca per oggi tra gli uomini di Cir e di Fininvest è stato sospeso. Niente di allarmante, ma nell'incontro di giovedì le posizioni erano emerse abbastanza chiaramente: la Cir non accetta più il principio della spartizione. Anche alla luce dei risultati dell'arbitrato, Silvio Berlusconi deve ora meditare sul da farsi.

L'unica possibilità che gli rimane per contrastare l'inevitabile ritorno a Segrate di Carlo De Benedetti, è affidata al ricorso in corte d'appello contro il verdetto degli arbitri da parte della famiglia Formenton: ricorso che, secondo il parere di alcuni importanti giuristi milanesi, sembra avere scarse *chances* di essere accolto. E comunque, anche se la strada del ricorso fosse percorribile, essa avrebbe come risultato di tenere paralizzata l'azienda Mondadori per altri mesi. Un'eventualità che non piace certamente alla Cir ma che probabilmente nemmeno Berlusconi desidera, non fosse altro che per impedire che si deteriorino ulteriormente i conti di un gruppo nel quale ha investito oltre 800 miliardi.

I tempi per una decisione da parte Fininvest sono abbastanza stretti, dal momento che tra una settimana, ossia venerdì 29, si riuniranno gli azionisti della Mondadori, sia per decidere sulle proposte di aumento di capitale fatte da Cir e Fininvest, sia per eleggere un nuovo consiglio di amministrazione nel quale i posti verranno così ripartiti: cinque rappresentanti alla Fininvest, cinque alla Cir e cinque al Tribunale. E con la perdita della maggioranza in consiglio, Berlusconi rischia di perdere anche la corona di presidente.

Con il rinnovo dei consiglieri Mondadori, la Cir chiederà quasi certamente di tornare ad occupare la poltrona di amministratore delegato. «Purtoppo, in questi mesi, in Mondadori si è piuttosto distrutto che ricostruito» ha commentato Corrado Passera due giorni or sono, confermando che, alla assemblea del 29, la Cir manterrà la proposta di aumento di capitale per la Mondadori, perché l'azienda «ha un dannato bisogno di fondi». E, poiché in sede di assemblea straordinaria la Cir avrà la maggioranza del capitale, sicuramente la sua richiesta verrà approvata.

Sulle possibilità per la Cir di riprendere in mano la gestione del gruppo editoriale, Passera si è limitato ad osservare: «Penso che l'arbitrato implicitamente dica che la gestione dovrebbe tornare a noi, ma sarà il Tribunale a decidere». Sia come sia, il nuovo consiglio proporzionale della Mondadori già di per sé attenuerà automaticamente il potere di Fininvest a Segrate.

Ma l'assemblea non è l'unica ragione che dovrebbe spingere Berlusconi alla trattativa. Stando ai risultati dell'arbitrato, nel gennaio prossimo la Cir tornerà a controllare la Mondadori. A partire da quel momento, l'azionista di minoranza Berlusconi potrà certamente continuare a mettere parecchi bastoni tra le ruote del suo antagonista, ma dovrà rassegnarsi ad una sterile guerra di retrovia. Oggi, viceversa, il padrone di Canale 5 può far leva sull'interesse che De Benedetti ha di riprendere le redini del gruppo al più presto, per giocare al rialzo.

Del resto, proprio in vista di questo obiettivo, l'ingegnere ha migliorato sensibilmente la sua offerta a Berlusconi. Il piano Cir, per quanto se ne sa, consentirebbe alla Fininvest non solo di recuperare i soldi spesi, ma di uscire con una buona dote (testate femminili e varie) da Segrate.

Ieri, all'assemblea Olivetti, De Benedetti si è rifiutato di parlare di Mondadori, rinviando il tema al prossimo mercoledì, in sede di assemblea Cir. Né da parte Fininvest è giunto alcun commento. Questi silenzi farebbero pensare che i due rivali si preparano ad affrontarsi a tu per tu, per risolvere definitivamente la questione. Ogni ora è buona.

Valeria Sacchi

DALL'**ITALIA**

Prosciolti Cabassi, De Benedetti e altri 7

MILANO. Dopo cinque anni di indagini, si è chiusa con un proscioglimento generale la vertenza tra Carlo De Benedetti e Giuseppe Cabassi, legata alla cessione per 15 miliardi della Sella Gvm (un'impresa di componentistica per auto). Oltre a Cabassi e De Benedetti sono state prosciolte altre sette persone. [Ansa]

La legge sulla droga in vigore l'11 luglio

ROMA. Il governo si adopererà per un'immediata attuazione della legge contro la droga e si farà promotore di una campagna di informazione sui contenuti reali della stessa legge, le cui norme devono essere rigorosamente interpretate. E' quanto è emerso ieri dalla prima riunione del Comitato nazionale di coordinamento antidroga, tenutasi a Palazzo Chigi sotto la presidenza di Andreotti. La nuova legge entrerà in vigore il prossimo 11 luglio, in quanto il governo ha deciso che sia pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* di martedì 26 giugno, giornata mondiale per la lotta alla droga indetta dall'Onu. [Agi]

A Milano il record di vittime dell'eroina

MILANO. Con 8 morti per droga ogni 100 mila abitanti, Milano ha superato persino le percentuali di San Francisco, che finora deteneva il triste primato con una percentuale del 6,20. Dall'inizio dell'anno a oggi, infatti, le vittime dell'eroina nel capoluogo lombardo sono state 146. Lo ha detto ieri Giuseppe di Gennaro, direttore esecutivo del Fondo delle Nazioni Unite per il controllo dell'abuso della droga (Undcac) organismo creato dall'Onu per la lotta agli stupefacenti.

Toscana, un Fgci lascia il gruppo pci

FIRENZE. Si è costituito in gruppo autonomo ed indipendente dal pci, Simone Siliani, segretario toscano della Fgci (*Federazione giovanile comunista*), unico esponente di questa federazione eletto, in Italia, in un Consiglio regionale. Siliani ha costituito il gruppo «sinistra arcobaleno». Da questa posizione - ha detto - valuterà se aderire o meno alla nuova maggioranza regionale (senza entrare in giunta), che secondo l'ipotesi più probabile dovrebbe essere composta da pci-psdi-psi ed essere forse allargata a repubblicani e liberali. «Valuterò» - ha detto Siliani - sulla base dei programmi, tenendo conto che il mio gruppo considera prioritari i temi della ecologia e della solidarietà». [Agi]

I tabaccai revocano lo sciopero di lunedì

ROMA. Lunedì prossimo le tabaccherie saranno regolarmente aperte: è stato infatti revocato lo sciopero proclamato dalla Federazione italiana tabaccai. La decisione fa seguito all'assemblea di giovedì della categoria. Nei giorni scorsi i tabaccai avevano raggiunto un'intesa con la direzione generale dei monopoli sull'aumento della tassa di concessione. [Agi]